

## Bisogna scrollare il giogo opportunistico per dare alle stesse lotte economiche del proletariato un indirizzo classista

La dura condizione in cui, nella economia capitalistica, vive il lavoratore salariato appare in tutta la sua crudezza non solo nei periodi di maggiore espansione produttiva, ma anche e soprattutto nei periodi di stasi o di calo a questa successivi. Dopo il decantatissimo anno del « miracolo economico » l'economia italiana ha cominciato a rallentare di ritmo e a dare sotto certi aspetti segni di crisi. In seguito a ciò, negli ultimi tempi, sulla massa dei lavoratori si sono abbattute un'ondata di licenziamenti e, qua e là, una riduzione (« imposta ») dell'orario di lavoro.

Questa situazione, com'era da attendersi, ha spinto e spinge la massa dei salariati a scendere in sciopero, e a dar vita ad agitazioni con una carica notevole e una volontà di lotta che va al di là dei limiti puramente corporativi della « stabilità dell'occupazione » prefissasi dalla C.G.I.L. Tuttavia, malgrado la predisposizione alla lotta della classe operaia, le azioni sindacali, effettuate dalle varie categorie e dai vari sindacati di lavoratori, non riescono a superare i confini della difesa del posto di lavoro, per non dire che a volte sfociano in agitazioni prive di effetto, solo indicative del grave stato di disorientamento e di soggezione all'opportunismo, in cui la classe si trova.

### Il grande nemico: l'opportunismo

Tra le necessità della lotta di classe proletaria e il gioco ingannevole e paralizzante dell'opportunismo il contrasto appare quindi sempre più evidente e inconciliabile: se da un lato gli operai si sentono spinti alla lotta, e avvertono, in gruppi più o meno numerosi, l'esigenza che questa sia condotta in modo radicale, attingendo al proprio esclusivo potenziale di classe la forza necessaria per fronteggiare la classe avversa, dall'altro l'opportunismo politico e sindacale lega loro le mani, agisce solo per « scaricare » la tensione accumulata attraverso mille azioni slegate, ristrette alla scala aziendale, sul terreno puramente economico e corporativo, e con l'ossessione più vergognosa all'ordine costituito e al governo dei « padroni ».

I socialcomunisti e i dirigenti sindacali della C.G.I.L. stanno, infatti, facendo di tutto per tenere a freno il malcontento dei salariati; stanno prodigando tutte le loro forze nella miserabile ricerca di una

« medicina » che assicuri il funzionamento della macchina della economia nazionale, che salvaguardi gli interessi superiori della produzione; in altre parole, gli interessi del capitale, dei signori borghesi. La sfacciataggine con cui questi opportunisti incalliti si adoperano per la conservazione dell'ordine esistente, dello sfruttamento capitalistico del lavoro, supera ogni forma di « pudore » e diviene aperto riconoscimento dello Stato e del governo della classe dominante, sotto la cui protezione vengono posti gli interessi dei lavoratori, i « diritti » degli schiavi salariati.

Questi ultimi sono quindi condannati non solo a subire quasi passivamente la violenza dello stato bor-

ghese, del governo dei « padroni », ma a svuotare la lotta operaia di qualunque contenuto a carattere classista, a privarla del suo peculiare carattere di lotta di classe. Sembra incredibile, eppure, è vero: i borghesi, i « padroni », non hanno in pratica bisogno di richiamare gli operai, gli oppressi, all'ordine, al loro ordine; ci pensano i socialcomunisti e consimili. Sono questi, sono i dirigenti della C.G.I.L., gli autentici pompieri e agenti di polizia sociale della borghesia. Non serve a mascherare il passaggio completo alla classe nemica dei dirigenti sindacali della C.G.I.L., il fatto che essi latrino contro la pervicacia e il ricatto dei padroni (« Un attacco aperto all'occupazio-

ne... viene portato ai lavoratori da un gruppo di grandi e grandissime aziende metalmeccaniche » — Rass. Sind., 28-3-64), quando poi, per reazione, vanno ad implorare l'intervento dello stato allo scopo di assicurare la permanenza del lavoro nelle fabbriche, propagando l'ovvio quanto forcaiola unità coi sindacati padronali (« ...il valore dell'unità di azione su questo terreno è tanto maggiore proprio in quanto la lotta implica necessariamente la richiesta al governo di atti reali per garantire la piena occupazione », ivi). Malgrado il baccano fatto contro i « padroni », è per loro, in definitiva, che gli opportunisti lavorano, è a loro che contribuiscono a tenere legata la classe operaia.

Il sindacato collabora col governo, serve gli interessi dell'economia nazionale, si batte per le esigenze della produzione, fa esattamente tutto ciò che conviene ai capitalisti, ciò che i « padroni » invocano. Sull'altare della patria, degli interessi nazionali, di sua maestà il capitale, questi ignobili bonzi depongono in offerta « i sacrosanti e legittimi diritti » dei lavoratori, e, quale contributo alla prosperità « comune », gli interessi generali del proletariato.

La C.G.I.L., diretta com'è dai partiti opportunisti, non funge da organo di lotta della classe operaia, bensì da strumento di « conciliazione » fra capitale e lavoro: quindi, da strumento di oppressione del lavoro, del proletariato. Ciò non vuole minimamente adombrare una neppure larvata simpatia per la proposta, reazionaria e fantastica, dell'autonomia del sindacato dal partito politico, sempre risolutamente avversata dai veri comunisti. La C.G.I.L. è opportunistica non per i legami che la uniscono ai sedicenti partiti della classe operaia, ma solo ed esclusivamente a causa dell'opportunismo che domina in questi. Non solo il sindacato, senza la stretta unione, senza l'influenza preminente del partito politico di classe, si trasforma in organo di difesa corporativa della classe operaia, in mezzo di tutela degli interessi dei magnati del capitale e della finanza. Ma ciò significa che l'opportunismo dominante nel sindacato, come al di fuori di esso lavora per la conservazione dell'ordine esistente, così assoggetta il sindacato agli interessi di quest'ordine, abbassandolo, da organo di lotta operaia, a strumento della produzione capitalistica.

### In fondo all'abisso

Ecco allora che si invoca l'intervento del governo (squisito strumento del potere di stato borghese), simulando con ciò che esso possa schierarsi a favore dei proletari contro i « padroni ». Si innalza lo stato al di sopra delle classi. Si insegna alla classe operaia, che bisogna « pregarlo », chiamarlo in aiuto, non toccarlo, non abbatteirlo.

E' qui che l'opportunismo paralizzando l'energia di classe del proletariato, la sua forza e capacità di lotta, tocca l'apice antioperaio ed anticomunista. La borghesia opprime il proletariato mercè lo Stato, di cui il governo è l'organo tipico. I padroni tutelano i loro privilegi mediante la detenzione del potere politico di stato. In forza e in virtù della repubblica parlamentare e della sua costituzione (forme espressive dell'organizzazione politica della classe dominante) i padroni possono mantenere il regime dello sfruttamento capitalistico del lavoro. E' appunto attraverso questi organi che essi tengono assoggettata la classe operaia, la opprimono, respingono tutti i suoi attacchi, schiacciano i suoi tentativi di rivolta.

Solo i socialcomunisti, i dirigenti della C.G.I.L. e confratelli, inculcano nei proletari un simile inganno. Solo opportunisti incalliti del loro calibro possono svolgere questa vergognosa funzione di cani da guardia della società borghese. Solo filistei senza scrupoli rendono servizi così importanti agli avversari di classe del proletariato. Essi sono lo strumento più idoneo all'ador-

Fa molto comodo, ai nostri dirigenti sindacali, esaltare il nuovo poderoso sciopero dei minatori delle Asturie, oggi dilagante anche nella zona di Bilbao: il « caso » non è di loro competenza, e ad essi, gli specialisti degli scioperi di un'ora e di una fabbrica, non costa nulla esprimere la propria « solidarietà » con gli indomabili musci neri di un lontano paese: sono perfino disposti, bontà loro, a spedirgli telegrammi di plauso.

Ma, agli operai, l'esempio di quella fiammata prodigiosa di lotta di classe che nessun pompiere o sgherro riesce a spegnere, deve ispirare ben altro che l'applauso di rito o il discorso di comodo: deve ispirare la ferma decisione di prendere quella stessa strada, diritta e unica, tracciata da interessi e ideali comuni, cementata dallo stesso sangue, animatrice di battaglie presenti e future, memore di battaglie passate ma ancora vive in un fiammeggiante ricordo.

Di là venga il grido di riscossa, di là salga il monito che gli sfruttati sono un esercito solo sotto qualunque regime, oltre qualunque confine di stato, di categoria, di regione, di azienda!

mentamento e al disarmo politico e teorico della classe operaia nello interesse della borghesia, e costituiscono pertanto la più sicura difesa dell'ordine esistente.

Tramite l'opportunismo, la borghesia e tutte le altre classi e semi-classi, antiproletarie ed anticomuniste, si annidano nel seno stesso del proletariato, e lo impestano con la loro ideologia. Le stesse organizzazioni proletarie cadono sotto la direzione di elementi asserviti interamente ad esse, e diventano organismi di salvaguardia dei loro interessi sociali. L'opportunismo, nella lotta delle classi, è il nemico interno della classe rivoluzionaria, che, a causa della sua azione, resta soggiogata alla classe nemica, e paralizzata nella battaglia per il suo rovesciamento.

E' contro costoro che si deve lottare prima di tutto per sgombrare la strada dell'azione di classe dalle prime difese nemiche, dai primi reparti borghesi. E' contro l'opportunismo politico e sindacale che bisogna dirigere i primi colpi nella prospettiva di una reale ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria. La necessità di questa battaglia deve balzare agli occhi dei lavoratori chiara come la luce del sole. Gli operai non possono illudersi di risolvere i loro problemi immediati e finali, restando sotto la guida e l'influenza di questi venduti alla borghesia.

### Per risalire la china

Il capitalismo non è in grado di garantire ininterrottamente « il diritto al lavoro » (vale a dire lo sfruttamento del lavoro salariato), così come il governo è incapace di garantire l'occupazione degli operai, proprio perchè è lo strumento esecutivo della classe dei capitalisti. Gli scioperi e le agitazioni contro i licenziamenti e il peggioramento delle condizioni di lavoro non possono assicurare agli operai alcun esito favorevole, se essi non si battono non solo contro i padroni e in urto aperto con i loro strumenti di dominio (stato e governo), ma anche contro i loro complici, contro gli opportunisti dirigenti del sindacato. Nessuna rivendicazione può essere accolta neppure sul piano economico e dei rapporti di lavoro se non è posta in questa direzione e prospettiva. E la lotta va condotta senza interruzioni, non limitatamente ad alcuni periodi, ma in permanenza, sia che il capitalismo lavori a pieno ritmo, sia che lavori a capacità ridotta. Va con-

## Alla Telemecanica, sconcio tradimento

A leggere la relazione Lama al comitato esecutivo della CGIL, un ingenuo potrebbe forse immaginarsi che « l'esperienza » del ricatto padronale, dei licenziamenti a gragnuola, delle riduzioni dell'orario di lavoro e, in particolare, del sabotaggio della CISL e dell'UIL alle grandi azioni di sciopero (sabotaggio che non è la prova di « un logoramento della autonomia [??] di queste organizzazioni, di una tendenza centralizzatrice e burocratica che si fa strada nel loro seno per introdurre [??] nel sindacato orientamenti che vengono dall'esterno », ma è una ennesima prova — per chi ne avesse bisogno — che si tratta di organizzazioni padronali, mai autonome, sempre e necessariamente dipendenti dall'esterno », e con le quali perciò non si dovrebbe mai rincorrere l'impossibile e paralizzante sogno di un'« unità nella lotta », che, dunque, tutto questo avesse richiamato la mente dei bonzi confederali ad una tradizione di lotta, e lotta aperta, frontale, e unitaria non perchè imbastita con preti e socialdemocratici ma perchè poggiante su rivendicazioni tali da trascinarsi con sé tutte le maestranze, comunque sindacate.

Non è così. Mentre continuano le agitazioni sparpagliate, e le minacce di sciopero generale o per i tessili o per i chimici ca-

done nel nulla; mentre i licenziamenti fioccano e, dopo la stupida trafila dell'invito alle autorità e ai parlamentari di « studiare la questione », le fabbriche occupate dagli operai vengono fatte sgombrare dalla polizia; mentre tutto ciò avviene, dalla riunione del comitato esecutivo della CGIL non esce non diciamo un grido di guerra, ma nemmeno un piano di « rilancio di lotte »; il « quadro delle scadenze sindacali » dipinto da Lama (vedi Unità del 14 maggio) è tutto un calendario di « dibattiti », di « assemblee », di « convegni », di « incontri », attraverso i quali « per difendere l'occupazione, i lavoratori chiameranno in causa il potere pubblico per ottenere l'obbligo di una discussione attorno ai programmi produttivi delle aziende, agli investimenti, alla programmazione aziendale ».

Dunque, non si tratta di lottare ma di discutere; e non di discutere fra proletari e proletari dei problemi di vita degli operai, meno che mai della tattica e della strategia dell'azione sindacale, ma di dibattere, fra sindacati e governo, i problemi di vita delle aziende (e Lama elenca, come esempi, il problema del credito e quelli fiscali, doganali, amministrativi), dopo che « la CGIL chiederà [sentite che cosa!] che per le grandi imprese (per numero di operai, o perchè ap-

partenenti ai grandi gruppi, o grandi in rapporto all'ambiente) il potere pubblico effettui un intervento politico ogni volta che vengono richiesti licenziamenti », — dove è chiaro che non sono gli operai che dovranno lottare a denti stretti, e su base generale e unitaria, contro il tanto sbandierato « ricatto padronale », ma sarà il governo che dovrà « effettuare un intervento politico » per impedire che li si licenzino — coi bei risultati di cui i dipendenti della Telemecanica, per citare un solo caso, amaramente fanno le spese.

Come stupirsi, allora, che dopo 39 giorni di occupazione della Telemecanica, gli operai vengano fatti sgombrare dalla polizia, e i sindacati rispondano che... « ora tocca al governo »? Si può immaginare atteggiamento più sconcio di queste organizzazioni che si dicono operaie, e non sanno fare nulla di meglio che emanare un comunicato FIOM-FIM (sempre uniti, malgrado le dichiarazioni in contrario!) in cui si proclama: « Le Organizzazioni sindacali, mentre denunciano la gravità del provvedimento preso a carico dei lavoratori... hanno deciso di investire immediatamente le pubbliche autorità perchè siano attuate idonee soluzioni al grave problema che si è determinato »?

Le « autorità pubbliche » sono quelle stesse che hanno fatto sgombrare lo stabilimento: ebbene, ad esse ci si rivolge perchè prendano provvedimenti « idonei »!

La questione della Telemecanica aveva appassionato tutta la classe operaia milanese. Ma dite un po' che i sindacati chiamano immediatamente alla lotta tutti i proletari in difesa dei loro compagni; e di questa lotta prendano fermamente la guida: niente affatto! La Camera del Lavoro « invita i lavoratori delle fabbriche di ogni categoria a protestare subito con energia e fermezza, decidendo essi stessi in modo unitario le forme nelle quali esprimere immediatamente tale protesta e la solidarietà operante con i fratelli della Telemecanica così durante colpiti ». In altre parole: decidete voi, noi ce ne laviamo le mani, noi non vi diamo nessun ordine, aspettiamo che voi, « unitariamente », lo diate a noi!

Si chiama lottare, questo? Si chiama organizzare e dirigere gli operai? O non si chiama, piuttosto, rinunciare alla lotta, alla organizzazione, alla guida, e inchinarsi al governo perchè, bontà sua, provveda per conto di chi solo dovrebbe provvedere?

Siano, questi maledetti sabotatori di ogni battaglia di classe, inchiodati per sempre alla gogna!

## Prima sorpresi, i bonzi poi si consolano

I fatti della Telemecanica hanno, a tutta prima, sorpreso e « sdegnato » i bonzi sindacali. Ma come: l'episodio era clamoroso ed esemplare [scrive l'Unità del 18-5]. Totale era stata l'unità sindacale nella decisione di presidiare la fabbrica. Parlamentari, consiglieri comunali e provinciali di tutti i partiti democratici, compresi i democratici cristiani, erano stati nella fabbrica a dare la loro solidarietà. Il consiglio comunale si era espresso pressochè unanime a favore dei lavoratori. La Confindustria, dunque, era isolata. Come ha potuto accadere che sia intervenuta la polizia a favore di Pirelli e contro i lavoratori?

Questa gente finge di non capire che proprio quella « solidarietà di tutta Milano », di « tutto il popolo », di « tutte le autorità », provava che la Confindustria non era affatto isolata; che poteva, anzi, dormire i sonni più tranquilli. Non c'era — fuori dei cancelli della fabbrica — nè solidarietà nè lotta: c'era l'oppio della « solidarietà di tutta la popolazione », preti e industriali, professori e tutori dell'ordine compresi. I bonzi fingevano di aspet-

tarsi che lo Stato agisse contro lo ordine esistente; che un governo impegnato a difendere le sorti della sacrosanta produzione tricolore desse una mano a quegli stessi operai che aveva poco prima esortato alla pazienza per il « bene di tutti »!

Stupore, dunque. Ma come (oh, incredibile rivelazione!): « non ci sono leggi per impedire a Pirelli di far quel che vuole nella fabbrica? » E' mai possibile che, « se operai e impiegati s'azzardano a richiedere il diritto al lavoro — che c'è già scritto nella Costituzione — intervenga la polizia in assetto di guerra? » Cose del genere avvengono da 150 anni a questa parte, costituzione o no; ma i bonzi, loro, non se ne erano mai accorti, è stata veramente una sorpresa.

Ora cambieranno parere? Oibò! Un bonzo muore (o meglio continua a vivere) ma non si arrende. « Concluderemo che Pirelli e il padronato hanno vinto? Al contrario [dunque, non gli operai, ma loro, i padroni, hanno lasciato la fabbrica? loro, dunque, sono i licenziati?]. Pirelli e il padronato avrebbero vinto se non ci fosse stata resistenza. Ma la resistenza in

primo luogo ha frenato una parte dello stesso padronato a seguire allegramente la strada di Pirelli e poi ha sollevato problemi nuovi e di fondo che la violenza non cancella ma rende soltanto più espliciti davanti alle masse [alle masse, certo; ma non ai bonzi]. Cosicché la lotta, a Milano, continua più forte e più viva di prima ». Continua per che cosa? Ma è chiaro: « per liberare » non gli operai ma « le forze democratiche prigioniere dell'attuale formula e del ricatto della destra, con una richiesta più alta e più estesa di concrete misure di intervento antimonopolistico, e quindi [eccoci!] di una nuova politica, di una nuova maggioranza, di un nuovo governo »!

Finalmente trovata la soluzione i bonzi si rasserenano. Gli operai della Telemecanica staranno a casa; i bonzi rimarranno al loro posto « lottando... per un nuovo governo sulla pelle dei licenziati, finché le « forze democratiche » non siano « liberate » dalla prigionia di una formula nella quale si trovano perfettamente a loro agio, e dalla quale non attendono che nessun cavalier servente le emancipi! Proletari, non vi prudete le mani?

### Leggete e diffondete

## il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano. L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

dotta fino a tendere all'abbattimento dello stato borghese, alla demolizione del sistema della servitù salariale del lavoro.

In alcune località le maestranze hanno «occupato» la fabbrica, sperando con ciò di ottenere la prosecuzione dell'attività produttiva e scongiurare la perdita del posto di lavoro.

Il capitalismo è un'economia di profitto, ed il profitto si ritrae solo spremendolo al lavoro vivo, ai salariati. Il capitalismo tende quindi a sfruttare masse sempre maggiori di capitale variabile, di lavoro, di operai.

La lotta di classe quando diviene politica; quando, partendo da rivendicazioni economiche immediate, investe le fondamenta del sistema politico e sociale e il potere di stato della classe dominante; quando cozza col governo di questa classe, con tutti i suoi apparati di dominio e conservazione.

Bisogna travasare la lotta al di fuori della fabbrica; bisogna uscire dall'isolamento e dalla frammentazione delle azioni sindacali; bisogna dare a queste un'ampiezza e una base unitaria e generale; bisogna far convergere le lotte economiche verso gli obiettivi politici, di classe.

L'unico mezzo di cui il proletariato disponga per imporre le sue rivendicazioni, i suoi interessi immediati, i suoi scopi generali, è la lotta; la reale e genuina azione classista.

L'azione economica assurge a lotta di classe quando diviene politica; quando, partendo da rivendicazioni economiche immediate, investe le fondamenta del sistema politico e sociale e il potere di stato della classe dominante; quando cozza col governo di questa classe, con tutti i suoi apparati di dominio e conservazione.

Indispensabilità del partito di classe

Le stesse necessità di questa lotta, mentre rendono inevitabile lo scontro con l'opportunismo proprio perché esso costituisce il sostegno indispensabile del dominio politico della borghesia, impongono come presupposto fondamentale del suo corretto indirizzo classista e rivoluzionario che la lotta sia capeggiata dall'avanguardia rivoluzionaria.

Sebbene, in seno alla C.G.I.L., i comunisti internazionalisti rappresentino per ora una minoranza sparuta, è questa minoranza che in realtà si batte per la massa degli sfruttati non solo additando loro le condizioni e i termini generali della lotta, ma tendendo in prospettiva al ricongiungimento delle azioni economiche e sindacali con la battaglia per l'affermazione dell'obiettivo finale e centrale della dittatura comunista.

I proletari debbono, a mano a mano, prendere coscienza di tutto ciò; debbono, a poco a poco ma inesorabilmente, scrollarsi di dosso il giogo opportunistico, e sempre più convincersi della necessità della lotta di classe frontale e radicale; della lotta comunista.

Raccogliendosi sempre più numerosi sotto la guida del partito comunista internazionalista, seguendone le impostazioni, facendo proprie le direttive impartite da Spartaco per la lotta sindacale, essi riprenderanno la lotta di classe contro la borghesia e i suoi reggicoda, nella prospettiva della dittatura comunista del proletariato e della abolizione della schiavitù salariale del lavoro.

Ad una riunione sindacale dei lavoratori dell'abbigliamento, i bonzi si confessano

Firenze, maggio Nei giorni scorsi si è tenuta a Firenze una riunione degli attivisti sindacali della CGIL del Sindacato dei lavoratori dell'abbigliamento, al quale ha preso parte anche un nostro giovane rappresentante.

Partecipava pure il solito superbo della Segreteria nazionale del Sindacato. In questo settore la crisi economica si fa sentire in particolare modo e anche le conseguenze sugli operai e per il rinnovo dei contratti di lavoro e per la conservazione del posto si aggravano costantemente.

Il relatore, segretario locale del Sindacato, ha svolto una relazione sulle condizioni del settore con particolare riferimento ai lavoratori calzaturieri, delle confezioni e delle calze e maglie, categorie molto sviluppate a Firenze e provincia, in particolare nell'Emilia.

Tuttavia, continua, la CGIL non deve proclamarsi contraria per principio all'attuale governo, il quale attuando alcuni provvedimenti in materia agraria e urbanistica dimostra di voler assolvere ai suoi compiti di centro-sinistra, i quali favoriscono le lotte dei partiti democratici.

Tale condizione di fatto va attribuita al mondo con cui vengono dirette le lotte sindacali, agli obiettivi delle lotte stesse e alla politica sindacale che loro presiede. Il compagno ha inteso ribadire che le lotte degli operai saranno tanto più efficaci quanto più si tingeranno di abbigliamento.

«Tale condizione di fatto va attribuita al mondo con cui vengono dirette le lotte sindacali, agli obiettivi delle lotte stesse e alla politica sindacale che loro presiede. Il compagno ha inteso ribadire che le lotte degli operai saranno tanto più efficaci quanto più si tingeranno di abbigliamento.»

La gragnuola

Il 5 maggio, alle Acciaierie Elettiche di Sesto S. Giovanni, occupata dagli operai, la C.I. ha «raggiunto un accordo» con la direzione. Ecco (si veda l'Unità del 6): «i licenziamenti sono stati ridotti da 61 a 33 ed è stata stabilita un'extra liquidazione!»

Occupata la fabbrica dagli operai, «i sindacati chiedono l'intervento del prefetto e del governo» (Unità del 12.5.), come il prete chiede la grazia al buon Dio. E così alla Leo di Roma o alla Scarani di Bologna.

Alla Telemecanica, occupata dal 10 aprile, il gran lavoro per «interessare parlamentari, rappresentanti del governo, enti locali, ispettori del lavoro» (buoni, questi) ha avuto per brillante risultato il licenziamento di tre membri della C. I. (Unità del 15.), e questo — aggiunge il quotidiano... «del popolo» — «nonostante che i membri di C. I. in questi giorni difficili abbiano svolto una meritoria opera rivolta a garantire l'ordine e a creare attraverso contatti con le autorità la strada [bella strada, per i risultati che dà] per risolvere la vertenza; ciò malgrado si è continuato per la stessa «strada» lamentando l'«incredibile» (!!!) assenteismo delle autorità; facendo mantenere l'ordine da operai che, per tutta ricompensa, vengono licenziati, finché la polizia interviene a far sgombrare l'azienda, e chi si è visto si è visto...»

Non è ora, dunque, di finirli, con questi metodi da figli e figlie di Maria, e di tornare all'aperta lotta di classe e ai suoi metodi virili?

di azione politica di classe e si condurranno non attraverso lo spezzettamento sistematico del fronte di lotta, ma con la tendenza crescente a concentrare una massa maggiore di lavoratori contro e fuori della azienda, vera prigione del capitalismo.

La tendenza a che le lotte, pur partendo dai luoghi di lavoro, ne escano per investire tutta la superficie sociale, estendendosi a tutte le altre aziende e agli altri settori, è vera e propria lotta di classe, che il Sindacato attualmente vorrebbe ignorare in omaggio alla cosiddetta «autonomia» del Sindacato stesso.

Hanno replicato altri relatori opportunisti ed in particolare il grande capoccia nazionale, rivolgendosi al fervorino di prammatica o lavoratore per convincere i lavoratori ad aver fiducia nei loro dirigenti sindacali e nelle loro organizzazioni. Il capo ha detto poi che

«La tendenza a che le lotte, pur partendo dai luoghi di lavoro, ne escano per investire tutta la superficie sociale, estendendosi a tutte le altre aziende e agli altri settori, è vera e propria lotta di classe, che il Sindacato attualmente vorrebbe ignorare in omaggio alla cosiddetta «autonomia» del Sindacato stesso.»

Ferrovieri, non molliamo!

Genova, maggio Ancora una volta i ferrovieri aderenti alla CGIL hanno spinto la confederazione ad una nuova azione di lotta dimostrando la volontà d'azione dei lavoratori delle ferrovie per risolvere gli ormai antichi problemi.

Tale azione è soddisfacentemente riuscita nonostante l'opera corruttrice e discriminatoria condotta dall'amministrazione e dal governo con ogni mezzo di diffusione, e di stampa e con l'aiuto in tale lavoro delle ormai specializzate organizzazioni bianche e gialle, per convincere il personale all'inglorioso abbandono.

Dall'opera arginatrice che l'amministrazione ha fatto ricorrendo ad ogni mezzo pur di provocare il fallimento dell'azione, spiegando a tal uopo un'ingente quantità di militari, risalta chiara la necessità di agire prontamente ed in modo razionale per risolvere definitivamente una vertenza che da tanto tempo si trascina; e solo i bonzi potevano manifestare l'intenzione del sindacato di continuare la lotta in modo non organico, non unitario, ma articolato.

1.) L'assuntore di Mombaruzzo si trova in seri pasticci con l'amministrazione e con la legge per aver aderito allo sciopero e non aver acconsentito al proprio aiutante di fatiche (crumiro) di svolgere mansioni operative, in quanto l'assuntore non come ferroviere ma come privato è responsabile degli impianti a lui consegnati.

2.) Nel codice penale si trova un articolo (330) che ha permesso ad un gruppo di 50 viaggiatori di citare in giudizio i ferrovieri che iniziavano la loro azione di protesta alcuni minuti prima dell'ora

generalizzare le lotte significherebbe far perdere la carica combattiva ai lavoratori, ammesso che i proletari accettino di intraprendere queste lotte generali. Il nostro compagno ha chiarito che generalizzare le lotte non significa proclamare in permanenza la lotta frontale e diretta contro il capitalismo ma condurre con sistematicità e coerenza la battaglia rivendicativa, non consentendo alle aziende di intraprendere tattiche dilazionatrici che favoriscono solo la difesa del padronato e stancano le forze operaie, come si è verificato in particolare nel settore dei calzaturieri ai quali si è chiesto lo sciopero quando le aziende non avevano impegni incombenti ovvero si è effettuato uno sciopero di quattro giorni diluito in oltre un mese.

L'attivo si è sciolto non potendo concludere sugli argomenti posti in discussione, ma certamente avrà i suoi riflessi perché dovremo diffondere in seno ai lavoratori della categoria così numerosa l'impulso a riprendere la lotta nel momento più favorevole e in condizioni più vantaggiose, e non quando fa comodo al padrone.

Il commento che possiamo fare a questa riunione dei vertici sindacali di categoria è il commento consueto e non ci rimane che sottolineare l'intervento del nostro compagno che ha posto chiaramente i termini della questione e le condizioni per intraprendere efficacemente le lotte rivendicative. Noi rivendichiamo la direzione dei Sindacati come tappa importante nella ripresa del moto di classe, come condizione per passare oltre le lotte meramente economiche e fare di queste lotte degli strumenti di attacco alla società capitalistica.

Avanti che... cediamo!

La famosa «unità sindacale» al vertice è ricca di sempre nuovi frutti amari.

CISL e UIL si sono accordate con gli industriali chimici perché gli accordi sui premi di produzione abbiano decorrenza dal 1 gennaio 1965 e «abbiano validità fino al rinnovo dello stipulando contratto di lavoro». La CGIL ha espresso giudizio negativo e, dopo di aver ribadito la linea della FILCEP: «non cedere con sempre nuove aperture» alle posizioni di intransigenza, all'attacco e alle pregiudiziali degli industriali, ha prontamente, ceduto accettando di continuare le trattative sugli altri punti, «ferma restando la sua valutazione sulla istesa fra industriali e CISL-UIL» (Unità 19 maggio).

Non era l'occasione buona per buttare all'aria la finzione di una unità di vertici sindacali e relativi negoziati inconcludenti? Non erano in sciopero gli operai di numerosi stabilimenti di tutte le città, seppure sparpagliati (al solito) e divisi per azienda? Non sono in moto (salvo le abituali sospensioni dello sciopero) portuali, edili, tessili, cavatori, cementieri, panettieri, cappellai, facchini, postelettronicisti ecc.? Ma tant'è: armiamoci e... restiamo fermi!

ufficiale d'inizio della vertenza. Tale articolo, in barba ad ogni costituzione democratica e repubblicana, dice: «Gli incaricati di un pubblico servizio i quali in numero di 3 o superiore abbandonano collettivamente l'ufficio, l'impiego, il lavoro o il servizio, ovvero lo prestano in modo da turbarne la continuità o la regolarità, sono puniti con la reclusione fino a due anni; e i responsabili organizzatori da due a cinque anni».

All'Italsider, campa cavallo

dal Napoletano, maggio Campa cavallo che l'erba — in questo caso — non cresce neppure...

A sentire la trinità sindacale, lo incontro del 17 aprile coi rappresentanti la direzione dell'Italsider avrebbe dovuto risolvere l'annoso problema del premio di produzione: non ne uscì nulla, e fu chiesto un nuovo rinvio al 28 dello stesso mese.

Le organizzazioni «operaie» accettarono (come si legge in un comunicato congiunto FIM-FIOM-UILM, in data Napoli 20-4-1964) «al fine di offrire un'ultima possibilità alla Azienda di avviare a positiva soluzione il suddetto problema. Doveva essere «l'ultima possibilità»; senonché, il 28 aprile, la direzione chiese un ulteriore rinvio di 24 ore («in quanto riteneva [la poverina!] di fare una valutazione globale in ordine allo stato delle attuali trattative», e l'indomani, «sciogliendo le sue riserve», propose un nuovo

Occhiate nel mondo

● L'Italia non è un'eccezione alla regola. In Francia, dopo l'eliminazione in varie forme di 500 operai dei cantieri di Nantes, si preannuncia il licenziamento di 470 salariati delle Forges et Acieries du Creusot («France Observateur» osserva, tuttavia, che l'orario settimanale della fabbrica chiusa previo parziale trasferimento delle maestranze in altra sede era di 47 ore e mezza!), e non sono certo gli unici casi. (A Dunkerque, un cantiere è stato occupato dalle maestranze). A Nantes vi è stata un'impennata, sebbene fugace, della classe operaia: avverrà lo stesso nel gruppo Schneider?

● I tassisti, autisti degli autobus, portuali, operai delle aziende statali, di San Domingo hanno incrociato le braccia: fedele alla tradizione, il democratico governo ha scagliato loro contro polizia ed esercito. I... teppisti sono stati in parte arrestati; per il resto, trattati col bastone e peggio.

● In Germania-Ovest, i dirigenti di quella che è la più potente organizzazione sindacale, e che passano essi stessi per... estremisti, hanno firmato con le associazioni padronali un accordo di pacifica composizione delle vertenze per cui, dietro semplice segnalazione di una delle parti sulla avvenuta rottura di trattative in corso, scatta immediatamente il meccanismo dell'intervento dei proibivi col bell'effetto che, per tutta la durata prima delle trattative e poi del latorioso arbitrato, la rinuncia alla lotta e in particolare allo sciopero è bell'e assicurata e la «pace sociale» è salva! I bonzi opportunistici sono gli stessi dovunque...

Avanti che... cediamo!

La famosa «unità sindacale» al vertice è ricca di sempre nuovi frutti amari.

CISL e UIL si sono accordate con gli industriali chimici perché gli accordi sui premi di produzione abbiano decorrenza dal 1 gennaio 1965 e «abbiano validità fino al rinnovo dello stipulando contratto di lavoro». La CGIL ha espresso giudizio negativo e, dopo di aver ribadito la linea della FILCEP: «non cedere con sempre nuove aperture» alle posizioni di intransigenza, all'attacco e alle pregiudiziali degli industriali, ha prontamente, ceduto accettando di continuare le trattative sugli altri punti, «ferma restando la sua valutazione sulla istesa fra industriali e CISL-UIL» (Unità 19 maggio).

Non era l'occasione buona per buttare all'aria la finzione di una unità di vertici sindacali e relativi negoziati inconcludenti? Non erano in sciopero gli operai di numerosi stabilimenti di tutte le città, seppure sparpagliati (al solito) e divisi per azienda? Non sono in moto (salvo le abituali sospensioni dello sciopero) portuali, edili, tessili, cavatori, cementieri, panettieri, cappellai, facchini, postelettronicisti ecc.? Ma tant'è: armiamoci e... restiamo fermi!

ufficiale d'inizio della vertenza. Tale articolo, in barba ad ogni costituzione democratica e repubblicana, dice: «Gli incaricati di un pubblico servizio i quali in numero di 3 o superiore abbandonano collettivamente l'ufficio, l'impiego, il lavoro o il servizio, ovvero lo prestano in modo da turbarne la continuità o la regolarità, sono puniti con la reclusione fino a due anni; e i responsabili organizzatori da due a cinque anni».

La legge, la legge, oh che fretta!

Più buoni di così

Paolo VI ha parlato a dirigenti e lavoratori della «Saffa». E questo, bisogna riconoscerlo, significa parlar chiaro:

«Il mondo si evolve di fronte a voi. E' più facile che questa evoluzione che viene verso di voi, che vi offre case, che vi offre istruzione, che vi offre pace, che vi offre dignità, questa evoluzione è più facile che avvenga se voi siete buoni che se voi invece vi mettete a strepitare o ad agitarsi... Questa è l'intelligenza di cui la classe operaia, e voi che siete tanto maturi certo lo potete, deve dar prova».

Parole chiare, e vecchie quanto santa madre Chiesa. Ci stupisce solo che l'Unità se ne stupisca: dopo tutto, onorevoli e bonzi comunisti, se parlano un pochino diverso (e nemmeno molto: che cosa è infatti la «coesistenza pacifica», se non la virtù del «fare i buoni») agiscono esattamente come Paolo VI vorrebbe. Voltate pagina e leggete: «Gli edili romani, per reagire alla grave crisi del settore che ha provocato finora 15.000 licenziamenti, effettueranno mercoledì [7 maggio] mezza giornata di sciopero».

Più buoni di così, Padre Santo, come vorreste che i dirigenti sindacali li riducano?

Necessità e limiti del sindacato

Lo sviluppo stesso dell'industria moderna deve necessariamente far pendere sempre più il piatto della bilancia a favore del capitalista contro l'operaio, e quindi la tendenza generale della produzione capitalistica non è di elevare i salari medi ma di comprimerli, cioè di ricondurre più o meno il valore del lavoro al suo livello più basso. Ma, tale essendo la tendenza delle cose in questo regime, dovremmo dire che la classe operaia debba rinunciare alla sua resistenza alla pressione del capitale, e abbandonare i suoi sforzi per strappare, nelle condizioni che si presentano, tutto ciò che può migliorarsi in qualche modo la sua situazione? Se lo facesse, essa si ridurrebbe a non essere più che una massa informe, schiacciata, di esseri famelici, ai quali non si potrebbe mai più recare aiuto... Se la classe operaia cedesse terreno nel suo conflitto quotidiano col capitale, si priverebbe da sé della possibilità di intraprendere domani questo o quel movimento di maggior respiro.

Nello stesso tempo, e fuori dal generale asservimento che il regime del salariato implica, gli operai non devono esagerarsi il risultato finale delle loro lotte quotidiane. Non devono dimenticare che lottano contro gli effetti, non contro le cause di questi effetti; che possono solo rallentare il moto discendente, non cambiarne la direzione; che applicano solo dei palliativi senza guarire il male. Non devono quindi lasciarsi assorbire esclusivamente dalle scaramucce inevitabili che le incessanti usurpazioni del capitale o le oscillazioni del mercato generano senza posa. Devono comprendere che il regime attuale, con tutte le miserie di cui li opprime, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per la ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: «Un salario giusto per una giornata di lavoro equal!», dovrebbero inscrivere sulla loro bandiera la parola d'ordine rivoluzionaria: «Abolizione del salario!»

(MARX, Salari, prezzi e profitti)

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani.

La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia fuori dal politicantismo personale ed elettorale.